

PROFESSIONE GIORNALISTA

Dall'ambiente la grande lezione per il futuro

Se le plastiche e le microplastiche invadono il mare: ecco come un problema ecologico diventa un'emergenza globale

TERAMO - Il 20 gennaio scorso gli studenti delle classi terze della Scuola secondaria dell'Istituto comprensivo di Corropoli, Colonnella, Controguerra hanno incontrato il biologo marino **Paolo Degiovanni**, operatore didattico del Museo delle Scienze di Trento (Muse). L'incontro si è svolto nell'ambito di due importanti progetti portati avanti dall'Istituto vibratiano, *Facciamo la differenza* e *Professione giornalista* (quest'ultimo in collaborazione con il nostro giornale e che oggi vede avviata la propria quinta edizione), dedicati entrambi, per l'anno scolastico 2019-2020, all'approfondimento delle problematiche ambientali da parte delle nuove generazioni. Sono intervenuti all'incontro, oltre a Degiovanni, il dirigente scolastico **Manuela Divisi** e le referenti dei due progetti, le docenti **Cristina Caputo** e **Manuela Valleriani**. Degiovanni ha svolto una lezione interattiva sul problema delle plastiche e microplastiche nei mari italiani, in cui ha illustrato ai ragazzi l'esperienza internazionale di monitoraggio che l'ha visto coinvolto nel 2018 nelle acque del Tirreno insieme ad altri comuni cittadini. Dall'incontro è scaturita l'intervista che pubblichiamo, con le principali domande e curiosità poste dagli studenti a Degiovanni.

È riuscito ad elaborare una soluzione rispetto al problema dell'inquinamento delle acque?

«Se l'avessi fatto non sarei qua. Ho posto questa domanda alla mia compagna di viaggio Tosca i primi giorni che eravamo in barca. Lei mi ha risposto: si devono chiudere i rubinetti a monte. Oggi ci sono tantissimi progetti e tantissime iniziative per pulire i mari, sia sulla costa che fuori. Il problema del mare aperto è appunto che è aperto, quindi come si fa ad andare lì, prendere tutto con la nave e portarlo a riva? Parliamo di pezzi piccolissimi dispersi nell'oceano, per cui si tratta di qualcosa che al momento la tecnologia non è in grado di fare. Qualcuno in realtà ci sta provando, con delle boe galleggianti e delle reti. Il concetto è abbastanza semplice: se il vento trasporta tutto, io metto delle reti fisse, poi le riprendo e le porto indietro. È una bellissima iniziativa, però si devono mettere queste reti, devi andare a prenderle, il mare non è sempre uguale. Quindi il suo pensiero, che è anche il mio, è chiudere i rubinetti a monte, perché quello che c'è ormai nell'ambiente è lì; qualcuno ci penserà, ma non certo io. Io posso andare una giornata a raccogliere i rifiuti in spiaggia, e posso fare qualcosa anche da quando mi sveglio a quando



Paolo Degiovanni a Corropoli durante l'incontro con gli studenti. Sotto, la platea dei ragazzi

vado a dormire, questo sì. Posso controllare tutto ciò che mi circonda, a partire dai vestiti a quello che trovo al supermercato, insomma tutto quello che ruota attorno alla plastica. Però non posso farlo da solo, anche se è la mia idea».

Qual è il bilancio della sua partecipazione a Expedition Med?

«Expedition Med ha ricavato una serie di dati, tutti noi invece - sulla barca eravamo una decina di persone - abbiamo preso parte ad un progetto. Io non ho ottenuto alcun dato, anche perché ho poca memoria, quindi neanche lo ricorderei. Ho portato a casa non soltanto un'esperienza vissuta a stretto contatto con altre persone, ma l'importanza di capire veramente il fenomeno. Un conto è leggere, vedere i documentari; va bene informarsi su ciò che succede, ma è sempre qualcosa che accade lontano da noi. Io invece volevo realmente toccare con mano ciò che avevo studiato, immergermi dentro al problema».

Quando era piccolo cosa pensava delle microplastiche?

«Quando ero piccolo non sapevo neanche della loro esistenza. È stato solo qualche anno fa, un po' per lavoro, un po' per curiosità, che mi sono imbattuto in questo tema. Quando avevo la vostra età di questo problema non si parlava affatto, anzi erano gli anni del boom economico: più compravi e sprecavi, meglio era. Un po' come quello che è accaduto negli anni '60. Poi è successo che gli scienziati, l'ecologia, Internet hanno iniziato a



dare peso al cambiamento climatico, alle microplastiche, allo scioglimento dei ghiacciai, a tutta questa serie di problematiche. Io ricordo che alla vostra età c'era il buco dell'ozono, una cosa pazzesca da dover risolvere, e quindi tutte le nazioni hanno detto 'no' alle bombole spray, ai liquidi refrigeranti dei freezer, ecc. Ma non è stata opera mia, qualcuno mi ha detto: guarda, non si può più fare questo».

Allora come è iniziato questo suo percorso, cosa l'ha spinto ad interessarsi al problema?

«È successo tutto nel 2013. Lavoravo presso l'Acquario di Genova come guida, non ero ancora andato a Trento al Museo e con degli amici, uno naturalista in particolare, abbiamo organizzato al Festival della Scienza di Genova una sorta di mostra dal titolo *Il tempo scorre, la plastica rimane*. Si è trattato appunto di

il cambiamento climatico, e dopo che si parla di questo tema qualcuno fa notare "Ok, posso anche fare anch'io qualcosa", ma se poi vedo esempi come il presidente Trump, che fanno esattamente l'opposto di quello che andrebbe fatto, mi sento come Davide contro Golia. Quindi per me è difficile rispondere alla vostra domanda: provo rabbia, ma allo stesso tempo non sono Greta Thunberg, non sono Leonardo Di Caprio, non sono tutte quelle persone che grazie alla loro faccia possono cambiare le cose; io posso farlo nel mio piccolo, però allora parliamo di un argomento molto più vasto, molto più complesso».

Secondo lei come sarà la Terra tra dieci anni?

«Non so dire come sarà la Terra tra dieci anni, ma la stima più classica da leggere è che "nel 2050 ci sarà più plastica che pesce"; a parità di peso quindi, ci sarà più plastica che pesci nell'oceano. Allora, il 2050 è tra trent'anni; sembra lontano, ma è praticamente dietro l'angolo. Probabilmente chi elabora queste statistiche ha ragione, però torniamo al discorso di prima, per non sentirmi parte del problema un domani devo cominciare ad agire da adesso. Io non voglio sentirmi parte del problema, per quello che è di mia competenza non vorrei mai farlo, non vorrei contribuire al problema».

Oggi, parlando di questa tematica, come si sente?

«Sicuramente meglio; il fatto di essere qua con voi, che siete tanti, e il fatto di aver parlato anche a molte altre persone di questa mia esperienza mi fa stare bene; non perché mi senta particolarmente votato alla causa, ma perché sono speranzoso che tra voi e altri ragazzi della vostra età ci sia qualcuno in futuro che voglia fare un'esperienza del genere, per cui torniamo sempre alla mia idea iniziale: se ami qualcosa la rispetti, se conosci qualcosa - la natura - la rispetti».

Da dove nasce il suo amore per il mare?

«Avevo circa quattro anni e stavo guardando *Lo squalo*, il primo film della serie. Mia madre si è avvicinata e mi ha detto: Paolo, perché tremi? Hai freddo, vuoi una coperta? E io le ho risposto: no, non tremo per il freddo, tremo perché ho paura. E lei: allora perché mai guardi? Ho risposto: perché mi piace. Ciò che mi piaceva in quel caso era lo squalo. Alla domanda Qual è il tuo film preferito ora sapete che cosa risponderai, e poiché lo squalo vive nell'acqua, ecco che da lì è nato anche il mio amore per il mare».

Come si sente a vedere tutti questi animali che muoiono per la plastica?

«Penso che per qualsiasi individuo appartenente al genere umano, che è l'unica specie ad essere consapevole dell'estinzione non solo della nostra, sia qualcosa su cui riflettere come cittadino. Nel mio lavoro ogni giorno o quasi ho a che fare con questi animali e soprattutto con